

CARITAS DIOCESANA
SAN BENEDETTO DEL TRONTO

Il Professorino



“...e si cominciò a camminare insieme”

*L'intento di questo racconto inventato,
con all'interno delle storie vere,
è quello di riflettere e ripensare la nostra umanità
a partire dal mistero dell'Incarnazione.*

Le foto sono prese dall'archivio della Caritas di San Benedetto del Tronto

Chi ci rovina la festa?

Alla Caritas quest'anno si è pensato di non tirar fuori le scatole con tutte le statuine. Nel presepe metteremo Gesù, il bue e l'asino, un po' di pecore, qualche cane pastore e forse anche un gatto. Ormai in questa nostra società sembra che per gli uomini e le donne non ci sia più posto, nemmeno nel presepe, soprattutto se si tratta di gente come i pastori di Betlemme, persone non 'ripulite', illetterate e a volte un po' violente.

Ma qualcuno si è anche chiesto dove si sarebbe fatto il presepe.

In fondo Maria e Giuseppe non avevano trovato nella piccola Betlemme una stanza dove essere ospitati e si erano dovuti rifugiare in una stalla nelle campagne circostanti.

Se quel Gesù prende ancora carne in chi arriva da un altro paese, in chi non ha casa, in chi soffre ed è solo, chi lo ospiterà? Chi è considerato uno 'scarto' è destinato alle 'discariche', lontano dall'abitato. Tra l'altro nessuno le vuole nel proprio territorio.

Alla fine questo Dio che si fa uomo viene solo a rovinarci la festa!

*Anche le comunità cristiane ormai amano i presepi artistici, le dolci nenie natalizie, le abbuffate in famiglia...ascoltano pure quel **"ma i suoi non l'hanno accolto"**, però non ci fanno troppo caso.*

Ed allora ecco questo racconto e queste storie, frutto di scrittura collettiva, che vogliono farci riflettere sul grande messaggio del Natale che è quello della solidarietà, dell'imparare a camminare insieme al proprio Dio.

Vorremmo ricordarci e ricordare che il Signore oggi è incontrabile, non in statuine più o meno preziose, ma nella carne di chi, come Lui, è piccolo e povero, senza casa e senza affetti, rifiutato da coloro che, abituati agli agi e alla comodità, amano distogliere lo sguardo dai poveri lasciandoli al freddo della solitudine e al gelo dell'indifferenza.

E arriverà anche la Pasqua... e ci rovinerà anche quella festa perché sulla croce ci farà vedere i tanti crocifissi della storia che chiedono quella tenerezza, compassione, misericordia che non sappiamo più dare.

Eppure sorge la domanda: ma Gesù Cristo viene a rovinare oppure a restituirci il senso vero della festa, quello che ci riconduce dentro l'autentica bellezza della vita?

Buon Natale.



Il professorino

Si chiama Stefano. È uno di quei professorini passati di ruolo. Finalmente era giunta l'email con la destinazione: una cittadina sul mare del sud Italia. Arrivato alla fine di agosto, essendo questa una città turistica, subito deve affrontare il problema della casa. Era un bel ragazzo, moro con un po' di barba, aperto e simpatico e, forse anche per questo, alcune giovani colleghe si fecero in quattro per aiutarlo a cercare una sistemazione.

Finalmente, dopo tante ricerche, un'anziana signora affittò la sua mansardina in un quartiere di periferia. Stefano insegnava Italiano e Latino al Liceo scientifico. Aveva letto più volte "**Lettera ad una professoressa**" e conosceva molto bene la scuola di Barbiana. "**I care**" presto diventò il suo motto. Quel "**Mi interessa, mi sta a cuore**" lo portava ad essere attento a tutto ciò che avveniva attorno a sé. Durante l'estate si era letto il romanzo di un suo collega, il prof. Alessandro D'Avenia, intitolato "**L'appello**" e l'aveva entusiasmato la proposta di ricominciare dal nome degli alunni perché spesso diventano solo numeri di un registro.

Questo avviene in ogni ambito: si diventa un numero o si viene catalogati per l'appartenenza ad un gruppo come gli immigrati, i vecchi, il quartiere, finendo sempre per generalizzare. In realtà non condivideva un certo modo di fare scuola, sperimentato durante le supplenze. Aveva incontrato bravi insegnanti, ma ultimamente si era diffusa la mentalità che le scuole superiori fossero per le "eccellenze" ed alcuni consideravano gli alunni più per le loro "**prestazioni**" che per la loro "**vocazione**". Era scandalizzato del fatto che molti fossero costretti ad andare a ripetizione per tutto l'anno (dissanguando i risparmi dei genitori) quando il compito dei professori era proprio di accompagnare chi faceva più fatica.

Comunque la sua professione gli permetteva di avere un po' di tempo libero per cui, oltre al mondo della scuola, si interessava alle questioni sociali, ambientali, politiche. A volte, l'anziana e gentile signora, che gli aveva affittato la mansarda, lo invitava a cena e lui ascoltava volentieri le sue storie. Così venne a sapere che il loro quartiere un tempo era abitato da gente povera, comunista e anticlericale, arrabbiata perché, spesso e volentieri, veniva sfruttata dai proprietari terrieri o dai datori di lavoro. Ma erano persone solidali tra di loro e attente ai

poveri. Ce l'avevano anche con la Chiesa e, con dovizia di particolari, la signora raccontava che, quando passavano preti o suore, le persone cominciavano a bestemmiare, ad inveire, ad imprecare.

Il giovane professore si incantava ad ascoltare queste storie del passato. E così ogni sera la signora, che tutti chiamavano Maria, ma in realtà il suo vero nome era Delfina, ne aggiungeva un pezzetto. Arrivarono gli anni sessanta e pian piano la situazione nel quartiere cominciò a cambiare. Ci fu il boom economico, il benessere e anche la gente di questa frazione cominciò ad avere un tenore di vita più alto. Ma, aggiungeva la saggia signora, che con i soldi arrivarono altri problemi: dimenticarono presto il loro passato, cominciò a girare la droga e si fece strada una mentalità sempre più individualista che portava a vivere per sé stessi. Non era mai cessato però il "**chiacchiericcio**". E, aggiungeva simpaticamente la nonnina, proprio le persone che avrebbero dovuto tacere, per tante loro difficili situazioni, erano quelle che più parlavano.

Stefano alcune sere rimaneva nel suo piccolo appartamento e, tra la correzione dei compiti e la lettura di qualche buon libro, tornava col pensiero al suo paese lassù al nord. Ripensava ai sacrifici dei suoi genitori, che, semplici operai, si erano indebitati per comprare una casetta, e al fatto che, grazie al prete della parrocchia, aveva potuto comprare i libri per studiare. Forse per questo si era ripromesso di non dimenticare mai da dove era venuto ed era sempre attento alle persone più in difficoltà.

Un giorno, andando a scuola il professore pose lo sguardo su una locandina davanti all'edicola: parlava proprio della gente del suo quartiere! Alcuni di loro si lamentavano e descrivevano, a dir il vero con un linguaggio un po' apocalittico, fatti avvenuti presso la sede di un'associazione di volontariato situata proprio nella loro zona. Non si meravigliò più di tanto. Gli tornò in mente un piccolo libro letto recentemente di Marco Revelli, "**Umano, Inumano e Postumano. Le sfide del presente**", in cui l'autore sosteneva che l'umano oggi subisce una doppia frattura: l'irruzione dell'Inumano e l'emergere del Postumano, come due fronti di una sfida mortale.

Curioso com'era, decise di conoscere da vicino questa realtà, anche per sostenere la lotta di quella gente per il decoro e la sicurezza del quartiere dove abitava. Così gli capitò di incontrare alcuni giovani che seguivano dei progetti che riguardavano l'accoglienza e, addirittura, la povertà educativa. Si fermò a parlare con Alessandro che aveva seguito il Progetto Ribes e si fece consegnare alcuni appunti.

Il Progetto Ribes

*"Il Progetto RIBES (Risorse Integrate per i Bisogni Educativi Speciali) ha voluto sperimentare un modello multidimensionale per la prevenzione alla povertà educativa dei minori, ascrivibile alla categoria dello svantaggio socio-economico, linguistico e culturale. Ci riferiamo alla zona grigia di disagio non ancora certificato o senza piano didattico personalizzato che, se non intercettato in tempo, rischia di diventare fragilità cronica. Le determinanti di queste situazioni sono spesso a carattere familiare e sociale. Per questo motivo abbiamo scelto come focus progettuale **l'affiancamento**, che ha consentito il potenziamento delle risorse genitoriali, educative e relazionali. Abbiamo lavorato su due dimensioni progettuali, l'affiancamento familiare è stato lo strumento principale: una nuova forma di welfare di comunità e di sostegno familiare in cui una famiglia solidale ("famiglia affiancante") supporta una famiglia in situazione di temporanea difficoltà ("famiglia affiancata"), coinvolgendo tutti i soggetti di entrambi i nuclei. Inoltre, abbiamo sperimentato il modello secondo nuove direttrici: la scuola è diventata il punto di partenza (individuazione dei minori BES), di incontro e di sviluppo comunitario. Gli insegnanti sono stati coinvolti in una rete di professionisti (assistenti sociali, educatori, psicologi e manager di prossimità) che hanno guidato il progetto. Abbiamo lavorato su due piani interconnessi (area cognitiva e non), grazie ad azioni di prossimità, attività scolastiche ed extrascolastiche, all'ampliamento dell'accesso a proposte sportive e culturali in collaborazione con realtà locali. La finalità è strutturare, attorno al minore in difficoltà, una proposta intensiva e coerente di interventi complementari, a supporto di competenze, capitale sociale e culturale, anche della famiglia. Abbiamo cercato di diminuire le distanze. Laddove sembrava impossibile intervenire, ci siamo posti in ascolto, abbiamo atteso il tempo necessario per costruire relazioni autentiche e di prossimità. Abbiamo costruito legami, fornendo supporti e strumenti utili per affrontare le sfide dell'avvenire. Il progetto RIBES ci ha insegnato che nulla è scontato, ma tutto è possibile. "La nostra autentica missione in questo mondo in cui siamo stati posti non può essere in alcun caso quella di voltare le spalle alle cose e agli esseri che incontriamo e che attirano il nostro cuore; al contrario, è proprio quella di entrare in contatto, attraverso la santificazione del legame che ci unisce a loro, con ciò che in essi si manifesta come bellezza, sensazione di benessere, godimento." (Martin Buber)*

Non ci pensò due volte a dare una mano ad alcuni ospiti che lavoravano per mandare qualcosa a casa e nello stesso tempo studiavano nelle scuole cittadine pensando al loro futuro. Tra questi incontrò Omar, proveniente dal Senegal. Era stato invitato a raccontare il suo viaggio della speranza in un gruppo di giovani. Chiese al professore di ascoltare quanto aveva scritto.



Omar. La speranza di restare

La mia famiglia

Mi chiamo Omar, sono nato nel 1994 in Senegal in una famiglia di pescatori. Mio padre, che oggi ha 64 anni, faceva parte di una famiglia agiata con 5 fratelli e quattro sorelle. Sua madre, mia nonna, aveva la proprietà di due barche, case e campi. Quando è morta, nel 2009, a circa 89 anni, io avevo 14 anni, per eredità mio padre ha avuto una barca e una casa, come pure mio zio. La famiglia si è divisa, alcuni sono andati a Dakar, la capitale.

La scuola

Fino a quel periodo sono andato a scuola, ho frequentato la scuola primaria e secondaria; poi nel 2010 ho smesso e sono andato a lavorare come pescatore.

Tra gli insegnanti ricordo in particolare il professore di Francese che era anche mio allenatore di calcio ed aveva una stima profonda nei miei confronti tanto che mi dava sempre la fascia di capitano. Abitava vicino casa mia ed era amico di mio padre.

In Senegal nei primi anni di scuola ti insegnano solo il Francese poi quando passi alla scuola secondaria impari anche un'altra lingua: tedesco italiano russo. Io andavo a piedi a scuola perché era distante 15 minuti di cammino. La classe era mista ed era composta da 60/70 ragazzi. Indossavamo una blouse. Era obbligatoria si comprava a scuola, ne avevamo due per tutto l'anno scolastico. Si entrava a scuola alle 8, poi alle 11 c'era una pausa; si rientrava alle 11 30 fino all'una; questo era l'orario per lunedì mercoledì venerdì e sabato, mentre martedì e giovedì la scuola era a tempo prolungato; si rientrava alle tre e si restava fino alle sei del pomeriggio.

La pesca

Dopo la morte di mia nonna ho cominciato a pescare con mio padre e con mio zio. Ho lasciato la scuola perché non potevo fare altro dovevo aiutare mio padre in quanto in quel periodo gli mancavano operai e siccome io ero giovane

dovevo aiutarlo; in Africa funziona così. Quando hai 16/17 anni, vai a lavorare.

In Senegal tante persone conoscevano mio padre, soprattutto perché, quando tornavamo al porto, noi vendevamo il pesce. Ma non solo per questo. Mio padre ha dato il nome a 9 bambini in diverse città.

Quando faceva caldo partivamo alle 7 del mattino e tornavamo alle 4 o alle 5 pomeridiane. Quando invece era inverno, dicembre gennaio febbraio, si andava di notte e c'erano molte difficoltà perché l'acqua era fredda ed era buio.

D'estate non andavamo molto distante dalla costa invece d'inverno andavamo a 80 km al largo. Talvolta anche oltre 100 km. Si partiva alle 18 o alle 19 e si tornava il mattino seguente alle 8 o alle 9.

Ho lavorato con mio padre insieme con mio fratello per 9 anni. Poi La barca ha avuto un problema irreparabile al motore e quindi mio padre non ha più lavorato. Mentre mio padre è rimasto a casa, io ho trovato lavoro in un'altra barca, che era di proprietà di un amico.

Fino a quando in Senegal c'è stata la pesca tradizionale non ci sono stati problemi ma adesso il lavoro della pesca non è più buono; manca il pesce, perché ci sono molte barche straniere, portoghesi, spagnole, cinesi, con delle grandi reti che hanno distrutto tutto. La pesca nella parte vicino alla costa non c'è più; se vuoi trovare qualcosa, devi andare lontano, 150 o 200 km, ed è pericoloso. Per questo molti giovani africani hanno lasciato la pratica della pesca in Senegal e sono andati in Spagna passando per la Libia o per il Marocco. Inoltre in Senegal oggi c'è anche un problema politico. Tra poco ci saranno le elezioni presidenziali; c'è un amico di mio padre che vuole presentarsi; spero che ce la faccia. Attualmente, in Senegal, c'è un sistema molto autoritario; il presidente non accetta l'opposizione e chi manifesta un pensiero contrario viene messo in prigione, come è accaduto qualche mese fa, quando c'è stata una manifestazione di piazza.

La decisione di lasciare il Senegal

Io ho lasciato il Senegal nel 2020 ma ho cominciato a pensare di venire in Europa dopo la rottura della barca di mio padre. Mio zio è venuto molto prima di me. Ho cominciato allora anch'io a vedere come realizzare quel progetto. Solo che a ventun anni non conoscevo la strada. Nel 2014 ho cercato invano di ottenere un visto dall'ambasciatore. Ho lavorato 5 anni e poi ho deciso di venire in Europa. A 27 anni, con una maggiore esperienza, sapevo quale strada intraprendere.

Il viaggio

Era il 2020 quando ho deciso di venire in Europa con un viaggio clandestino direttamente dal Senegal in Spagna. Sono venuto con una barca dal Senegal in Spagna, in meno di una settimana. Sono 1600 km o qualcosa di più.

Sulla barca eravamo 177 persone e a guidarla ero io insieme ad altri, che, essendo pescatori come me, sapevano come si guida un barcone. Facevamo i turni di un'ora e mezza. Durante il viaggio non abbiamo avuto per fortuna problemi; siamo partiti dal Senegal il 3 ottobre 2020 e siamo arrivati in Spagna il 9 ottobre, un venerdì, intorno alle 16; abbiamo impiegato meno degli altri perché il tempo era buono. Avevamo visto che tempo avrebbe fatto per una settimana.

Era una barca grande di 23 m e con una profondità di 1,85 m. Quando vuoi comprare in Senegal una barca nuova, ci vogliono almeno 6000 o 7.000 €; adesso costa di più perché viene a mancare il legno; ci vogliono circa 10.000 €. L'abbiamo comprata nuova, tutti insieme: nella quota, che era 800/900 € a persona, era compreso l'acquisto della benzina e del GPS. Noi, che eravamo pescatori, abbiamo speso 300/400 €.



Quando eravamo a 25 miglia dalla Spagna, verso le tre le quattro era ancora notte e quindi era più pericoloso. Ci ha accostato la guardia costiera; ci hanno guidato perché il fondale era molto pericoloso in quanto si rischiava di arenarci. Ho seguito pertanto la guardia costiera e sono entrato in porto. Siamo scesi abbiamo cambiato i vestiti ci siamo puliti e disinfettati; abbiamo lasciato i nostri vestiti dentro la barca, che poi è stata distrutta e sotterrata con una gru. In quel periodo, infatti, c'era il pericolo del covid.

A noi, per esempio, ci hanno fatto scendere, con la mascherina, ci hanno tenuto a distanza, poi, dopo aver preso le nostre impronte digitali, con un grande autobus ci hanno portato in un hotel. Chi aveva un parente lo ha chiamato e quindi gli hanno permesso di andare da lui; se invece non conoscevi nessuno, rimanevi lì. Eravamo a Tenerife, vicino al Marocco. Sono rimasto lì circa tre mesi.

Io conoscevo però qualcuno a Siviglia, che dista da Tenerife circa 700 km, e quindi, per raggiungerlo, ho preso una barca turistica; il biglietto costava 150 €; abbiamo impiegato due giorni. Questa mia conoscenza era a Siviglia dal 2010 e aveva in comune con me una nonna. Lavorava in un mercatino. Io, ero come prigioniero in casa sua; non potevo fare nulla perché con i controlli avrei avuto problemi.



Una via d'uscita

Non potevo rimanere a lungo senza fare niente; dovevo trovare un'altra soluzione. Andai quindi in un'altra città per trovare un lavoro in campagna. Mi trasferii a Cartaya, una graziosa cittadina affacciata in riva al mare in provincia di Huelva. Lavoravo 8 ore per 30 € a giornata.

È stato un periodo molto difficile complicato dal covid. Un marocchino ci aveva dato tre piccole camere; eravamo in 8 e ognuno di noi pagava 200 € senza contare le bollette.

Si lavorava in campagna, senza documenti, senza contratto ed era molto freddo; la mattina si andava alle sei per cominciare alle 7 e si staccava alle 5 del pomeriggio; la pausa era di 30 minuti.

Qui ho lavorato solo d'inverno; d'estate si lavorava solo per la raccolta delle fragole: In questo caso la paga era leggermente superiore; mi davano 40 € ma il tempo di lavoro era più limitato, al massimo tre mesi.

In Italia

Siccome conoscevo alcuni senegalesi che vivevano in Italia, chiamai uno di loro e lo informai che dormivo alla stazione. Lui mi disse che lavorava e che anch'io in Italia avrei potuto trovare lavoro come pescatore. Ero quindi intenzionato a venire in Italia in quanto ho fatto formazione in Senegal e dentro la mia valigia ho anche un diploma da pescatore internazionale. In Senegal ci sono tre diplomi da pescatore A, B, C. Io ho quello più importante: le Livret Professionnel Maritime.

Sono così venuto in Italia con un volo da Madrid a Milano. Quando sono entrato in Italia, la polizia mi ha controllato e mi ha fatto delle domande ma io non comprendevo in quanto parlavano in italiano ed io parlavo solo francese. Ho trascorso un giorno intero all'aeroporto di Malpensa; mi hanno preso le impronte, mi hanno fatto delle foto, poi mi hanno rilasciato e, siccome avevo uno zio, un fratello di mio padre a Parma, sono andato in treno da lui. Non avevo però capito che dovevo presentarmi alla questura di Parma.

Sono rimasto a casa di mio zio sei mesi. Non c'era lavoro e non c'era soluzione per trovare documenti. E allora sono venuto in questa zona dove c'era un amico con cui ero andato a scuola elementare e a scuola di calcio.

La passione per il calcio

Con questo mio amico ho cominciato a giocare a calcio nel 2005, nella squadra della mia città. Sono ambidestro ma preferisco calciare con il destro. Il mio ruolo preferito è quello di centrocampista ma, all'occorrenza, posso anche giocare come difensore centrale.

In Senegal ci sono quattro categorie; la prima, tuttavia, non era un campionato professionistico nel vero senso della parola in quanto i giocatori non avevano un contratto né venivano pagati; adesso invece da 5 anni a questa parte tutti i giocatori vengono pagati.

In Europa non ho più giocato; avrei voluto giocare con la squadra di città ma non posso finché non regolarizzo la mia posizione.

Sono rimasto un mese a casa del mio amico che vive in un appartamento del presidente della squadra; poi sono venuto qui in Associazione, dove sono ospite da quattro mesi.

I documenti

Se sono venuto in Italia è solo per lavorare. Per questo sono venuto, per trovare una vita migliore, per avere una vita tranquilla e aiutare i miei familiari.

Ma, mio malgrado, ho commesso un errore, non mi sono presentato in Questura, perché non avevo capito le indicazioni che mi avevano dato a Milano, parlavo solo Francese e non ho capito ciò che mi avevano detto in Italiano.

Non ho i documenti ed ora vogliono rimpatriarmi. Sono molto addolorato; poco fa mia madre mi ha mandato un messaggio; ha un problema agli occhi non può vedere la luce del sole e ha bisogno di cure, che lei non può sostenere economicamente, in quanto mio padre che è in pensione non ha stipendio.

Io spesso sono stato fuori dal Senegal. Sono andato per alcuni mesi in Gambia o in Mauritania, ma poi sono tornato a casa. Ora, da quando sono in Europa, sono passati tre anni, e, anche se ci sentiamo spesso col telefono, sento una forte nostalgia del mio paese, della mia famiglia, della mia fidanzata.

Senza documenti non posso nemmeno coronare il mio sogno d'amore, cioè sposarmi. Lei ha 28 anni e, oltre ad essere bellissima, è una ragazza che ha la testa sulle spalle: è andata all'università ed è baccalureata; ora sta facendo formazione all'ospedale. Spero di sposarla...quando avrò il documento.



La Com-passione

Non gli sfuggivano le lacrime che, a volte, apparivano sul volto di queste persone quando parlavano della mamma, dei propri familiari in difficoltà, ma nemmeno il sorriso per i risultati ottenuti a scuola o sul lavoro. Era proprio vero, la vicinanza porta a vincere tanti pregiudizi e a sfatare luoghi comuni!

Conobbe alcuni ragazzi che erano arrivati a piedi, dopo una sosta in Turchia, nel nostro paese e mentre cercava di insegnare un po' di italiano, chiese di raccontare la loro storia. L'avrebbe condiviso con i suoi alunni. Prima di sottoporre i testi alla classe, li lesse davanti al fuoco insieme alla signora Maria che quella sera aveva preparato dei buoni dolcetti.



Come le stelle...

Mi chiamo Zubair, sono nato in Pakistan nel 2002. Ho frequentato la scuola nel mio paese fino al primo anno di università. In famiglia siamo 4 fratelli, il primo è stato ucciso dai talebani, il secondo ha disturbi mentali e, dopo di me, due sorelle. Mio padre mi diceva sempre che sono come le stelle che sono circondate dal buio ma riescono a brillare. Siamo una famiglia povera e con mio padre abbiamo maturato una decisione molto difficile soprattutto per i miei cari: andare in un altro paese per sostenere i miei familiari.

Nel 2019 ho lasciato la mia casa e sono partito con altri due amici. Abbiamo comprato il biglietto dell'autobus e ci siamo diretti verso il confine dell'Iran. Di notte abbiamo attraversato il confine e per circa tre mesi abbiamo camminato verso l'Iran. Qualche volta si mangiava e talvolta no, era difficile trovare da bere. Attraversato l'Iran, siamo arrivati ai confini della Turchia, ma qui i miei due amici hanno rinunciato, sono tornati indietro, mentre io non ho perso il coraggio e ho deciso di raggiungere Istanbul city. Qui ho lavorato per due anni e mezzo in una fabbrica. Ho messo da parte un po' di soldi e ne ho mandati metà ai miei genitori. Sarei rimasto volentieri in questo paese ma hanno approvato una legge per allontanare le persone presenti "illegalmente" e il mio documento dunque non mi permetteva di vivere in Turchia.

Così ho deciso di andare in un altro paese. Ho cercato di raggiungere il confine greco. Ho provato 11 volte ad entrare ma la polizia era molto severa e mi ha respinto. Ho tentato di raggiungere il confine bulgaro ma anche in Bulgaria era difficile entrare. La polizia mi ha colpito ripetutamente, ma non ho rinunciato al mio progetto e ho provato più volte ad attraversare il confine camminando per 18 giorni nella foresta dove non c'era niente da mangiare né da bere. Mangiavamo foglie degli alberi per sopravvivere. Un mio compagno di viaggio, un amico, Usman Khan, non ce l'ha fatta.

Siamo riusciti ad attraversare il confine e raggiungere la Serbia. Qui la polizia ci ha presi e portati in un campo dove ho trascorso cinque settimane. I miei piedi erano feriti e doloranti, ma ho deciso ugualmente che sarei andato a piedi dalla Serbia alla Bosnia. Sono arrivato poi in Croazia dove sono rimasto per circa un mese in un campo a Zagabria. Mentre attraversavo la Slovenia ho pensato di arrivare in Germania o in Francia ma prima di tutto volevo entrare in Italia.

Una volta in Italia, però, ho cambiato idea, ho deciso di rimanere in questo Paese ed è iniziata una nuova storia della mia vita. Ero sul treno, non avevo soldi, il controllore mi chiedeva il biglietto ed ho risposto in inglese che ero straniero, che non avevo parenti qui, allora mi hanno portato alla stazione di polizia, ma

un giorno un pendolare è stato molto gentile con me e mi ha permesso di riprendere il viaggio. Sono così arrivato in questa città. Volevo incontrare dei pakistani ed ero molto felice. Ho chiesto a qualcuno come potevo fare e mi hanno indicato la stazione di polizia. Sono stati davvero gentili, mi hanno dato molto cibo e si sono presi cura di me. Ho detto loro che avevo bisogno di un posto per dormire e loro mi hanno risposto che non ce l'avevano ma mi hanno consigliato di rivolgermi a questa associazione.

I volontari che ne fanno parte, vedendomi solo, senza un posto dove abitare, si sono presi cura di me e mi hanno accolto come potevano. Ora sono sereno e ho quasi dimenticato tutte le difficoltà precedenti. Sono contento perché ho un tetto dove ripararmi, degli amici con cui passare le giornate e la possibilità di imparare un po' di italiano e di partecipare a dei laboratori.



C'è da aspettare per i documenti; ci hanno detto che forse passeranno 4 mesi e solo dopo 60 giorni dal cedolino si può cominciare a lavorare. Non voglio perdere la speranza e, anche se mi mancano i miei cari, vorrei tanto aiutarli perché possano condurre una vita dignitosa.

La nonnina pensò ai suoi nipoti, a quanto erano fortunati e come a volte, un po' troppo amanti della poltrona, facevano fatica a mettersi in cammino. Si chiedeva se le loro famiglie avessero anche loro affrontato disagi enormi per aiutare i loro cari. Pregò il professorino di leggergli un'altra storia. E Stefano prese il foglio di Abrar.

Le violenze

Il mio racconto comincia in Iran. Abbiamo camminato in mezzo alle montagne per tre o quattro giorni, attraversando i confini del Paese. Una volta partiti, siamo stati derubati: abbiamo consegnato il nostro denaro, poi siamo stati abbandonati. In quei giorni, le persone che si trovavano in questa difficile situazione venivano fatte fuori: non gli rimaneva che chiedere soldi e a coloro che non potevano pagare erano tagliate le orecchie, la lingua e il petto. Poi venivano uccisi.

Affamati ed assetati

Sono riuscito a cavarmela, sono stato molto fortunato. Ho raggiunto la Turchia dopo un mese di grandissima sofferenza: non avevamo né cibo né acqua, potevamo mangiare solo tre giorni a settimana ed eravamo affamati. Ho trascorso un anno in Turchia. Qui la situazione era molto difficile, avevano intenzione di rimandarci in Pakistan. Io non volevo tornare in Pakistan... il viaggio era stato così difficile. Decisi quindi di venire in Europa, perché se la polizia mi avesse preso sarei finito in prigione per un anno.

Siamo scesi all'inferno

Al settimo tentativo sono riuscito ad entrare in Bulgaria, dopo essere stato rimandato in Turchia sei volte. Ci sono stati diversi brutti episodi. Abbiamo viaggiato per tre giorni e all'una di notte ci hanno preso tutti i vestiti, lasciandoci in mutande. Ci hanno trattenuto per ore e siamo stati picchiati pesantemente, poi ci hanno rimandato in Turchia e abbiamo camminato per venti chilometri senza scarpe fino a un villaggio, dove abbiamo preso un taxi.

Ho riprovato di nuovo ad entrare in Bulgaria per sei giorni, poi sette, poi dieci... non ho mai mollato. Avevo deciso che sarei andato in Europa. Ci siamo ritrovati nuovamente in Turchia, con la polizia che controllava il confine. Erano le tre del mattino, eravamo trenta persone e non avevamo idea né di dove andare né di cosa fare. Siamo riusciti a raggiungere un villaggio, io ed altre sei persone; pioveva e faceva freddo, stavamo aspettando un taxi. Eravamo malandati. Poi sono arrivati dei malviventi, ci hanno preso e portato in un posto deserto; ci hanno fatto sedere lì, ci hanno bendati e ci hanno rinchiuso in una stanza per due o tre giorni. Ci hanno picchiato molto. Noi sei amici abbiamo raccolto duemila euro e glieli abbiamo dati. Quando ci hanno preso siamo stati morsi dai



cani e malmenati con pezzi di legno. Ci hanno colpito con tutta la forza presente nelle loro mani e nel loro cuore. Qualcuno aveva le mani rotte, altri i piedi, le dita, il naso, la bocca; c'era così tanto sangue. Hanno colpito le mie gambe con un bastone, ma per fortuna ero salvo, non mi sono rotto niente.

Sono rimasto in Bulgaria per dodici giorni. Per sei giorni ho camminato, ma non avevo né cibo né altro, avevamo terminato tutto. Allora ho cominciato a mangiare le foglie, perché non mangiavamo niente da giorni e stavamo morendo. Ho riempito la mia bottiglia con dell'acqua fangosa. Ho bevuto urina, acqua di scarico, acqua piovana; ho bevuto dagli scoli formati dall'acqua sulla strada.

In questo percorso sono stato molto aiutato dalle persone: ogni volta che venivamo respinti, mi regalavano qualcosa.

Verso l'Italia

I Serbi sono stati molto gentili. Dalla Serbia siamo partiti per la Bosnia. C'è un grande fiume che scorre tra la Serbia e la Bosnia. Mentre lo stavamo attraversando, di notte, un nostro amico di quattordici anni che era con noi è annegato ed è morto.

Di notte, abbiamo attraversato il confine della Croazia; abbiamo poi camminato per un giorno intero finché la polizia non ci ha arrestati, tenendoci chiusi in cella per dieci ore. Ci hanno consegnato un foglio e ci hanno detto di lasciare il Paese entro un giorno.

Giunto in Slovenia, sono stato in prigione per un giorno e poi sono stato portato al campo per immigrati.

Come figli

Poi, finalmente sono giunto in Italia. Gli Italiani mi sono piaciuti molto. Una volta arrivato, il mio cuore ha deciso: non volevo più andarmene da questo Paese, perciò mi sono fermato qui. In quei giorni ero malato ed ero solo, non c'era nessuno con me.

Poi ho incontrato un volontario di quest'associazione. Lui si è preso cura di me, mi ha aiutato a guarire e mi ha trovato una sistemazione; ci ama come fossimo suoi figli.

E noi lo amiamo come fosse nostro padre.

Non pagine ma storie

Il professorino rimase impressionato da quelle storie intrise di dolore e di speranza. Pensò di invitare alcuni dei ragazzi immigrati a scuola durante le lezioni di Educazione civica. I volti e le storie più delle pagine lette sui libri avrebbero parlato della dignità di ogni persona, della ricchezza della diversità di culture, religione, lingua, della bellezza di conoscere tradizioni diverse.

Un giorno propose la visione di un film: **“Io capitano”** di Matteo Garrone, la storia di due adolescenti che lasciano il Senegal, affrontano il deserto e la traversata del Mediterraneo per realizzare i loro sogni in Italia. Notò che alcuni ragazzi stavano male perché rivivevano la loro storia, si riaprivano ferite ancora non rimarginate. Chiese così a Cherif, che avrebbe voluto fare il giornalista, ma che per ora lavorava in una lavanderia industriale, di raccontare il suo viaggio.



Il sogno di Cherif

Mi chiamo Cherif Kante. Ho 26 anni. Sono nato in un luogo a sud del Senegal che si chiama Casamance, in una piccola regione di frontiera con la Guinea Bissau. La mia famiglia è composta da due fratelli e una sorella. Io sono il primogenito di mio padre.

Mio padre faceva il muratore; per poter mantenere la sua famiglia, lavorava tanto ma, con l'avanzare dell'età, questo lavoro così duro gli ha creato problemi di salute. Io andavo a scuola; quando ho visto che mio padre non ce la faceva più, ho deciso di smettere di studiare ed ho cominciato a fare il manovale. Avevo 12 anni quando è morta mia madre.

Lavoravo tanto, aiutando mio padre, ma, nonostante questo, continuavo a vivere nella miseria. Era molto dura la vita. Ho deciso, così, di scappare per poter aiutare la mia famiglia e vivere una vita migliore. Ho attraversato il Mali, il destino mi ha spinto all'avventura.

Il viaggio è stato lungo e difficile; durante la mia traversata ho passato quattro paesi: Mali, Burkina Faso, Niger e Libia. È stato un inferno per me; ho subito di tutto in Libia, mi hanno maltrattato, sfuttato, violato, ho sofferto la fame. Ho fatto qualsiasi lavoro in Libia per potere avere i soldi sufficienti per pagare la traversata con il gommone.

Poi siamo fuggiti verso l'Italia. Sono arrivato in Sicilia, ma da lì mi hanno trasferito al nord, a Torino, dove sono rimasto finché non ho ottenuto il permesso di soggiorno. Ho dovuto lasciare la casa in cui dormivo e, anche se alcune volte riuscivo a dormire ospitato da alcuni amici, per circa tre mesi sono stato senza tetto.

Mi sono messo in contatto con mio cugino che lavorava in campagna in un paese qui vicino. Allora ho deciso di prendere il treno per trovare lavoro in questa zona ma, quando sono arrivato, non sono più riuscito a mettermi in contatto con lui. Non conoscevo la zona e non conoscevo nessuno. Ho dormito alla stazione di questa città, poi ho incontrato un signore a cui ho spiegato il mio problema e lui mi ha indicato questa Associazione, anche perché aveva visto che ero debole, avevo fame.

Dopo che sono arrivato qui, la mia storia di miseria è finita. Mi hanno accolto a braccia aperte. Sto bene; ora sto lavorando. Ho trovato una seconda famiglia. Mi stanno aiutando ad alzarmi in piedi.

Sento di dover ringraziare dal profondo del cuore tutte le persone che lavorano in questa Associazione, non solo perché mi stanno dando tante possibilità per migliorare la vita ma anche perché sono sempre disponibili ad aiutare ogni

persona che vedono nel bisogno. Credo che facciano un lavoro molto importante nella società: mirano a rendere questo mondo più umano.

Amo il mio Senegal. Il mio sogno è di poter un giorno tornare a vivere nel mio Paese.

La ricompensa di Lilia

Stefano ebbe anche modo di conoscere tanti volontari e tra questi alcuni che preparavano i pasti. - *Nessuno di loro è del quartiere* - gli disse Lilia, una volontaria della cucina, mentre, un giorno, condividevano il pranzo, come se avesse intuito una sua domanda inespressa. E fu allora che Stefano, quasi per riempire un vuoto di parole, come in un *pour parler* con se stesso - Perché non racconti la tua esperienza... magari potrebbe servire a coinvolgere altre persone? -

Lilia non si fece pregare. La sera stessa mandò un watsapp all'amato prof.

"Cucino alla mensa della Associazione dal 2016, almeno due volte a settimana e ogni volta che è necessario, se occorre sostituire un volontario che è impossibilitato o se occorre un aiuto per una situazione "straordinaria".

Per me è un modo innanzitutto di far parte di una comunità più numerosa che non conoscevo: le suore, i vari responsabili, gli altri volontari...tutti più giovani di me! E naturalmente gli ospiti. In questi anni ho visto tanti uomini, donne, ragazzi e conosciuto tante storie, certe simpatiche, ma certe anche drammatiche. Alcuni li incontro di prima mattina, come se stessero aspettando, mentre vado in cucina e sono subito saluti e domande su cosa si preparerà. Qualcuno durante la mattinata mentre chiede ancora un po' di caffè.

Poi, insieme ad altri volontari, si prepara il pranzo, qualche volta si improvvisa con quanto ci arriva in dono all'ultimo momento, ma senza perdersi d'animo, come se fossi nella mia cucina, si cambia menù...e tutti a tavola!

Devo riconoscere che sono contenta quando mi dicono che il sugo era buonissimo o che il pesce era ben cotto e non avanza niente, non perché mi ritengo una cuoca, ma perché provo che quella che è stata la mia esperienza di casalinga è tuttora un modo di sentirsi utile e anche di sollievo per alcuni. Ripenso per esempio ad un uomo che ogni giorno mi ricordava di condire la sua pasta in bianco, oppure ad un altro ospite che amava in particolare il minestrone a cui qualche volta l'ho portato appositamente per lui da casa, come pure a Nicola, un ospite venuto a mancare ultimamente. Ci aiutava anche in qualche piccolo servizio, ma purtroppo gli ultimi periodi sono stati veramente difficili per lui, non mangiava quasi più niente e sono contenta di essere riuscita a portargli le mie

tagliatelle, mi diceva che sua madre gliela faceva sempre. Naturalmente non erano altrettanto buone, m'ha detto, né sono servite a stuzzicargli di nuovo l'appetito, per quanto ormai il suo fisico era debilitato, ma mi consola un po' pensare che forse per un momento si è sentito più a casa.

Noi volontari siamo sempre invitati ai vari momenti di festa che si organizzano e siamo noi in quelle occasioni ad essere serviti dai vari ragazzi stranieri ospiti della casa, così assaggiamo le loro specialità marocchine, senegalesi, pachistane, cariche di profumi e di spezie, che preparano con cura ed orgoglio. È bello vederli all'opera, credo che in quei momenti si sentano tanto "importanti" perché ci possono portare un po' dei loro paesi e perché si sentono dei veri cuochi!!!



Bellissimi momenti sono stati quelli intorno al periodo natalizio, fino a prima della pandemia, per lo scambio degli auguri e dei regali, feste semplici ma veramente allegre a base di musiche e canti di ogni paese presente.

Posso veramente dire per tutto questo e molto altro che ogni ora trascorsa in cucina alla Associazione per me non è mai un'ora di fatica, perché ricevo in cambio tanto di più. La ricompensa vera è tornare a casa contenta”.



Senza fissa dimora

Non tutti erano volontari nell'associazione che operava nel quartiere; vi erano alcuni che, per abuso di alcool o droga, erano chiamati a svolgere servizi socialmente utili. A questi si aggiungevano poi un cospicuo numero di immigrati ed alcuni senza fissa dimora.

Talvolta, qualche collega più anziano lo rimproverava paternamente di esporsi senza motivo a qualche rischio avendolo visto passeggiare da solo, a notte inoltrata, in quel quartiere, secondo alcuni frequentato da gente davvero poco raccomandabile. - È vero - rispondeva Stefano - *alcuni tra i senza fissa dimora e tra gli immigrati lasciati a se stessi, senza un posto dove dimorare, talvolta possono creare qualche problema. Ma, a dirtela tutta - concludeva con una calma olimpica - mi sento più sicuro a passeggiare da quelle parti che al centro città, almeno nei fine settimana, dove sempre più frequentemente si assiste a scene violente di persone in preda ai fumi dell'alcool. E poi, non hai letto? "*

E gli mostra un articolo di cronaca dove si parla di bande di ragazzini che avevano aggredito dei passanti per futili motivi.



“Sortirne insieme è la politica”

A dire il vero, il professore non si era mai schierato con questo o quel partito ma il suo impegno politico era molto forte, si ispirava al motto, forse il più bello della Scuola di Barbiana, **“Ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio; sortirne insieme è la politica, sortirne da soli è l'avarizia.”**

Stefano si poneva sempre mille domande, su tutto, anche su ciò che a molti sembrava “normale”. A volte si chiedeva se dietro certe situazioni non ci fosse una strategia per creare malcontento (lui diceva, per creare il “nemico”) e poi giustificare pesanti interventi repressivi.

Ebbe modo di incontrare Rino, un professore in pensione che col metodo della scrittura collettiva usata da don Milani aveva raccolto pensieri dei senza fissa dimora.

Stefano mostrò molto interesse per questo lavoro e espresse all'anziano prof il desiderio di leggerlo. Prese quei pochi fogli come fossero una reliquia, lesse il titolo **“Io, senzafissadimora”**, continuò a fissare il foglio in silenzio ben oltre il tempo di lettura. Poi, tornando a casa, si sedette su di una panchina del giardino “Nuttate de Luna” e cominciò a leggere.



“In tutto siamo una cinquantina tra africani pakistani Bangladesh; per la maggior parte, vengono dalla guerra, dalla povertà. Qua, nelle casette, siamo in 12. Alcuni hanno vissuto la mia stessa storia. Quello per esempio è un mio compaesano, viene da Firenze; ha moglie, una figlia. L'altro pugliese e altri due sono di qui.

Io sono venuto in Italia regolarmente. Ho i documenti, non sono un vagabondo, non sono un barbone. Ho una bella casa in un paese vicino; è una casa popolare. Ho anche una macchina, ferma, che mi costò 8.000 €. Vengo dalla Tunisia dove ho studiato: ho fatto sei anni di Informatica. In Tunisia il ciclo di studi va da 6 a 22 anni. Io ho studiato fino a 18 anni mi mancava solo un anno per il diploma poi sarei potuto andare all'università.

Questo perché volevo venire in Italia. Arrivato in Italia, ho abitato in un paese vicino dove ho conosciuto una ragazza, prima di mettermi con mia moglie. Lei studiava ragioneria e, contemporaneamente, frequentava un corso di Informatica. Un giorno lei mi disse: “Tu sei bravo; perché non vieni con me?” Era un corso a pagamento. L'ho frequentato sei anni. Me la cavavo molto bene; avrei potuto lavorare anche con una banca. Solo che ero dipendente dall'alcool e, si sa, quando bevi, hai dei problemi.

L'alcool. Un problema

Io ho solo problemi familiari. Mia moglie è brava ma io e lei abbiamo sempre litigato. Lei non abbassa la voce e io non l'abbasso. I miei unici problemi sono dovuti all'alcool. Chi mi conosce lo sa. Molti operatori della Associazione mi conoscono: sono venuti anche a casa mia. Mi conoscono i carabinieri, sanno che io non faccio casini anche se bevo. E tuttavia per i miei problemi molti dubitano di me.

A me, m'ha portato qui la polizia dopo che mi hanno cacciato di casa. Parlo di quattro anni fa quando mio figlio aveva paura di me... È per questo che il tribunale decise il mio allontanamento da casa. Era il 2019 quando, uscito di casa, feci un anno di comunità, a San Cesareo di Fano. Una volta abbandonato il percorso, pensavo che sarei tornato a casa; anche mia moglie aveva ritirato la denuncia. Invece no, nel 2020 sono venuto qui, in Associazione; sono ormai tre anni che sto qua.

Adesso comunque io mi posso vedere con mio figlio. Ora ho con lui un colloquio una volta al mese, un colloquio protetto davanti all'assistente sociale. Non è il giudice, è l'assistente sociale che in questo modo lo pone sotto la sua tutela.

Vado anche a casa; prima devo chiamare i carabinieri; mi danno un'ora di tempo; porto anche la spesa, un contributo economico, per quello che posso, provvedo alla scuola, ai libri. Mio figlio gioca a calcio: è un bravo attaccante. Mio figlio è l'unica cosa bella che ho fatto".



La chiusura dei cancelli

"Da qualche giorno, dopo la protesta del quartiere, hanno chiuso i cancelli dell'associazione. - Il Quartiere non vede di buon occhio noi che siamo ospitati qui. Ma se dovessero portarci via da qui, dove andremmo? Per chi, come me, non è abituato a dormire fuori sarebbe un vero problema. Una volta ho passato 2- 3 notti alla stazione e so cosa significa.

Ma anche per la città sarebbe un vero casino. Per esempio tu guarda quando esce una partita di calcio dallo stadio. Io l'ho visto 3-4 giorni fa. Un casino! Se tutti i barboni tutti i vagabondi girano per la città, diventa un casino. Te li immagini tutti davanti alla stazione?

Purtroppo i problemi di qua sono creati ogni volta da qualcuno che viene da fuori. Di giorno ne vengono molti ma soprattutto per mangiare. Anche adesso che si può entrare solo se hai la scheda, qualcuno di notte tanta di accedere nella struttura.

Tu non puoi dire ad uno: "Vai via, non puoi entrare". Rischi la tua incolumità. Una volta uno mi ha dato un cazzotto. Che posso fare io? Non sono autorizzato a fermarli.

Degrado sociale

Sono trent'anni che conosco questa zona; ho fatto il muratore con Mimmo che è morto l'anno scorso. Qui vicino alla nostra associazione c'è un luogo di ritrovo dove alcuni anziani giocano con le scommesse, bevono birra, fanno casino, bestemmano. In genere, vengono dopo pranzo e rimangono fino alle 8 di sera; ogni tanto il sabato ci fanno anche pranzo o cena. Ieri pomeriggio c'è stato un casino della madonna. C'era una signora col marito e due bambini. Era venuta per portare i figli ad una festa di bambini. Gli ho fatto strada ma, come ci siamo avvicinati, parolacce di ogni tipo... figlio di... ecc. La signora è scappata. "No, no - mi ha detto - vado via!"

E poi ci sono anche alcuni giovani del quartiere. Sono ancora peggio e non hanno nemmeno 18 anni. Il sabato e la domenica vengono qua col motorino, fumano bevono restano fino alle quattro del mattino".

Stefano, di tanto in tanto, distoglieva lo sguardo dalle fotocopie per fissare in lontananza la linea delle scogliere fino a perdita d'occhio. Poi, tornava ad immergersi di nuovo nel racconto. C'era anche la storia di Fabio, un giovane che aveva conosciuto da poco.

Voglio qualcosa di meglio. La dignità

Io avevo un negozio, un ristorante in un paese qua vicino. Poi mi son separato con la mia ex; nel giro di 5 anni ho perso tutto. Debiti, cose... alla fine mi sono ritirato. Piano piano, piano piano, ricominci da zero; io faccio finta come se ci fosse stato un mega terremoto che ha distrutto tutto.

Ora lavoro come cameriere: finora ho lavorato venerdì- sabato-domenica a 600 € al mese. Mo' il datore di lavoro fino a dicembre mi fa fare solo, o sabato-domenica o venerdì- sabato. Sto cercando un altro lavoro. Tu pensi che sia facile, a lungo andare, in una situazione di stallo che ti stressa e ti fa star male, vivere una vita normale, avere delle aspettative, fare progetti?

Mi piacerebbe ogni tanto portare mio figlio a mangiare una pizza. Non puoi, non ce l'hai. Vado a farmi un giro con un amico; mi bevo un caffè? No, non c'ho l'euro perché, se spendo l'euro, non posso far la spesa, non posso pagarla. Reddito di cittadinanza? Mai chiesto perché ho sempre lavorato.

È vero, c'è chi ci marcia perché uno dice "che cazzo me ne frega, mi arrangio, m'arrabatto e campo così". Però non è questo che voglio come molti; voglio qualcosa di meglio; il meglio è poi quello che ti dà la dignità. Ti alzi al mattino, vai a lavorare, ti fai 8 ore di lavoro, ritorni alla sera, ti mangi il tuo pezzo di pane con l'olio, ti metti a dormire. È stata una pessima giornata. Dormi e l'indomani ricominci. Lo scopo è quello di crearsi una situazione stabile per fare una vecchiaia serena perché non è che arrivi a cinquant'anni e... Bam! staccano la spina ed è finita, basta. Non si sa quanto campi."

Una piccola città di provincia

L'atteggiamento di tanta gente, io lo capisco. Nasce dal fatto che queste storie non si conoscono o piuttosto non si vogliono conoscere. Ma è normale. Nasce dalla cultura di una piccola provincia.

Ho abitato a Genova, in via Pra, la peggiore che ci possa essere. Avevo 13 anni. Quello che c'è qua è come se fosse acqua di rose, tutta 'sta criminalità qua io non la vedo. È logico che in una città piccola dove ci si viene per invecchiare, dove vivono famiglie tranquille, se ti trovi due o tre elementi che fanno casino, ti saltano all'occhio; se sei invece in una grande città dove c'è il doppio della popolazione, tu non ci fai neanche caso; sai che quella è una zona malfamata la eviti; ma, se il paese è piccolo il centro è quello, la zona di periferia è subito adiacente al centro, che cosa vuoi risolvere? Niente, o vai a ghettizzare le persone. In una piccola città, grossa come il quartiere dove sono nato io a

Genova, sputi per terra e tutti aprono l'ombrello: è normale! casco io qua con la bicicletta e già al Corso lo sanno.

Secondo me non è una questione di pregiudizio; è che qui purtroppo la gente non ha la mentalità di una grande città; nonostante siamo nel 2023, hanno una mentalità ancora micronica, conservatrice di paese di vecchio stampo, di chi non vuole accettare determinate realtà. Faccio un esempio: prendiamo il porto che è una zona industriale dove non ci stanno abitazioni. Tutti vanno. Tutti vanno là al porto. La gente non li vede, però ci sta. Dove invece li vedi, ti creano problemi, perché cominci a dire "oddio, questa gente chi è? da dove arriva?"

Criminalità di buona famiglia

Però, questo tipo di gente c'è sempre stata; sono due anni che sto qua e ne ho visti di personaggi. Basta andare il sabato sera in giro per il centro dalle 22 in poi; vedi ragazzini dai 13 ai 18 anni fino alle due, le tre del mattino, in giro a bere, ad ubriacarsi, a farsi le canne, a fare casini, a spaccare i parchi, a prendere i monopattini e a mollarli per strada.

Questa è una realtà; però, attenzione, è una criminalità di buona famiglia; i ragazzini ritornano in casa, si chiudono, mandano a "fan cuore" i genitori e finisce là.

Questo perché fanno parte di famiglie rispettabili, non sono barboni, non hanno disagi. Ma, se anche uno di loro avesse un disagio, non verrebbe automaticamente classificato come parassita della società, una persona che crea problemi".



Se non hai lavoro, non hai dignità

“Se tutte queste persone, a cui tu dai la possibilità di entrare qua dentro, avessero una casa o un lavoro, se non avessero i problemi che hanno adesso, se tu li vedessi nel bar seduti, vestiti bene, e poi per strada a fare casini, automaticamente tu non gli andresti a dire niente.

Non puoi dire “sono persone cattive, criminali” come non lo puoi dire di noi, perché ognuno ha dei sentimenti, ha una vita, ha o ha avuto una famiglia.

Se lo dici, sbagli. Più una società ti porta ad essere in questo modo, più tu diventi menefreghista. Se io mi devo integrare in un sistema, in una società che mi rigetta a prescindere, perché ho difficoltà, dai oggi dai domani, io non riesco più a ritirarmi su, ho meno autostima. Praticamente non riesco a vivere.

Se tu non hai lavoro, non hai dignità. Non perché te la sei messa sotto i piedi, ma perché non hai la possibilità di rimetterti in gioco.

Quindi, per poter sopravvivere, fai tutte le cose sbagliate. Vivi, neanche alla selvaggia. Vivi alla giornata. Oggi mangio... per mangiare che devo fare? Devo venire qua. Qua mi danno da mangiare. E poi?

E poi provo a cercare il lavoro perché sono messo male. Siccome sono messo male, il lavoro non me lo danno, e automaticamente non mi danno neanche soldi; quindi, per sopravvivere, sono costretto a fare delle cose che non vanno bene. È così che si crea l'aspetto criminale.

Fa' una prova

È vero! Tanti elementi vanno presi a calci in culo; tanti, sia italiani che stranieri.

Ma, se il sistema fosse diverso, se ognuno avesse la possibilità di una casa, se per ognuno ci fosse un lavoro, nessuno correrebbe il rischio dell'emarginazione.

Se il sistema fosse diverso, per persone come noi non ci sarebbero solo lavori sottopagati né ci sarebbero persone strapagate. Oggi nella nostra società tra queste due realtà c'è un vuoto; è questa falla di sistema che non permette a gente come noi di andare avanti; puoi fare le pozze col culo ma non esiste.

Certo, io posso uscire, andare in giro senza soldi, senza lavoro... ma quanto stai bene? un giorno due giorni ...

Per capire lo stato d'animo di tante persone che stanno in questa situazione, prova tu a fare questa cosa: lasci i soldi a casa, non ti porti dietro nemmeno 1 €; esci, al mattino, senza fare colazione, vieni qui a fare colazione poi, aspetti il pranzo e aspetti che ti danno qualcosa per mangiare la sera. Tutto il giorno stai

senza aspettative; mangi quello che trovi, senza un euro in tasca senza poter dire - ah vabbè mo' mi vado a prendere il caffè. No, non te lo devi prendere; devi stare tutto il giorno con la speranza di dire: - riesco a mangiare, riesco a trovare un angolo imboscato in mezzo alla strada per dormire.

Vivi una giornata in questo modo e poi vienimi a dire come cazzo fai, vienimelo a spiega' perché è questo il concetto. È facile criticare finché si ha. Se tu ti alzi la mattina dici - OK, non c'ho niente, non voglio fare colazione, non la faccio a casa, vado in giro tutto il giorno, tutta la giornata, cerco da mangiare, cerco una sigaretta, cerco questo, cerco quello perché non c'hai la possibilità, che fai? Più stai e più aumenta la rabbia, il dolore, l'emarginazione. È normale che, per non soffrire, bevi. Se hai problemi con la droga, ti droghi. Per drogarti vai facendo i casini, perché è un circolo vizioso.

Cosa occorre?

Anch'io, se vedo una persona in difficoltà, prima di avvicinarmi combinato com'è, penso “oddio, non ci vado vicino”. Però, finché non ti ci accosti, tu non puoi essere solidale; se non cerchi di capire, tu stai aiutando una persona a farla andare peggio. Non ti dico: - accogliamo a braccia aperte la gente. Però la fiducia è il primo passo. Se uno sta bene, se uno riesce a trovare quell'attimo di pace con gli altri, automaticamente tutto migliora

Cosa occorre? Il “sì, ti aiutiamo!” va benissimo ma occorre una meta, una meta quotidiana, un posto dove posso dire “vado a lavorare”, un progetto. Invece, non c'è un cazzo di niente; tu ti alzi al mattino, non sai nemmeno se vai a mangiare a pranzo.

Insomma, è questo che devi capire. Se ognuno, invece di alzarsi e dire - guarda che schifo, guarda che gente, che brutta gente! - facesse un giorno senza colazione senza mangiare, se girasse così per strada sperando di avere 20 centesimi... Solo se capisci questo, nella società può nascere un aiuto vero, un sostegno, la solidarietà”.

La con-versione di Stefano

Stefano lesse tutte quelle fotocopie come fosse una preghiera; finalmente aveva sentito dentro di sé una liberazione dalle sue parole, spesso banali o di circostanza, dai suoi pensieri, dalle sue sovrastrutture pseudo-culturali ed in quel vuoto aveva sentito realizzarsi un pieno; aveva avvertito per la prima volta, chiara e distinta, la voce dello Spirito.

Rivisitò la sua vita con attenzione, con uno sguardo diverso. Si sentì immerso in una realtà più profonda di quella che aveva liberamente, coscientemente pensato di scegliere.

Si commosse profondamente. Di quanti beni, di quanti doni la vita lo aveva elargito! Era davvero fortunato ad avere una casa, uno stipendio, una famiglia, degli amici. Prima di allora non aveva mai pensato che ci si poteva ritrovare a vivere in un piccolo container con un letto a castello, un tavolino e un armadio.

Così pian piano cominciò a pensare, insieme ad alcuni responsabili dell'associazione di volontariato, di promuovere delle alleanze educative, cosciente che i problemi non si risolvono spostandoli da una parte ad un'altra e, tanto meno, con proclami e lamentele sui social e accuse reciproche, ma studiandoli seriamente e sporcandosi le mani in prima persona. Ormai con le persone scartate si cominciava a ragionare come con le discariche: i rifiuti aumentavano ma nessuno li voleva! Ne parlò con la nonnina che manifestò un po' di scetticismo: **“non è facile cambiare la testa ma soprattutto il cuore delle persone”**.



L'incontro con la dott.ssa Marisa

Stefano, decise comunque di coinvolgere i suoi alunni e di sentirsi con altri amici, anche con le giovani professoressche che pendevano sempre dalle sue labbra, cominciando a parlare di welfare collaborativo, in modo da coinvolgere un po' tutti. Con stupore si accorse che diverse persone del quartiere, tra quelle che non amano alzare la voce sempre per fare analisi ed accusare, aderirono al progetto. Così, non solo i suoi studenti, ma diversi cittadini cominciarono ad apprezzare la bellezza della condivisione, della solidarietà.

Un giorno incontrò casualmente (o forse no) la dottoressa Marisa, di cui aveva tanto sentito parlare e che aveva desiderio di conoscere. Marisa faceva del volontariato tra il poliambulatorio, diretto da un valido ginecologo in pensione, ma molto energico e giovanile, e il Centro di ascolto. Aveva anche seguito nel periodo più critico l'accoglienza di famiglie ucraine ospitate con tanta generosità da alcune famiglie.

Stefano, dopo essersi presentato, la pregò di prendere un caffè con lui e le parlò delle sue scelte di vita, dei suoi sogni. Ci fu subito tra loro una profonda sintonia; anche Marisa condivise con lui il suo mondo, le sue aspettative, come se Stefano fosse stato un amico di vecchia data.

È passato più di un anno - gli disse - da quando sono entrata a far parte di questa bella realtà che è la nostra associazione. Sapevo del grande impegno esercitato nei confronti dei meno fortunati e dei più bisognosi. Ho avuto modo di vedere dal di dentro la grande mole di lavoro per venire incontro a una piccola parte delle necessità quotidiane. Al centro di ascolto ho incontrato vere emergenze: luce elettrica tagliata, riscaldamenti spenti per mancati pagamenti delle bollette, sempre più frequenti, famiglie senza un tetto, padri alla ricerca di un lavoro qualunque pur di assicurare un sostentamento ai propri cari.

Che bella sensazione quando il tesoriere effettua il pagamento delle bollette: la luce si riaccende, nelle case torna il tepore con l'acqua che non è solo fredda. Una luce di speranza si riaccende negli occhi di chi cerca lavoro quando riusciamo solo a fornire degli indirizzi a cui rivolgersi, fidando nel buon cuore di chi dovrebbe assumerli.

Al contrario, che senso di impotenza si avverte quando non si riesce a convincere un giovane vittima della droga, che ha ancora tutta la vita davanti, ad accettare un aiuto per entrare in comunità.

Tante sensazioni... come quando la mattina che sono arrivata in anticipo ho visto la suora che distribuiva la colazione agli ospiti, in un piccolo spazio antistante la cappella con una naturalezza, un'affettuosità, uno sguardo sereno che faceva sentire a casa chi una casa non l'aveva. Ho sentito che quella era carità. Sento il bisogno di dire grazie per avermi accolto.



La cultura della cura

Il giovane professore era sempre più convinto che l'unico modo per rendere più vivibile un quartiere era il cambiamento di mentalità, il coinvolgersi per cambiare le cose, il dare spazio alle relazioni reali più che virtuali. Le tante chat spesso creavano malintesi e quelle della scuola arrivavano al 'demenziale'! Il vero male da combattere era l'individualismo che generava indifferenza e disumanità! Pian piano cominciò a farsi spazio tra la gente la '**cultura della cura**' mentre erano sempre di meno quelli che sposavano la "**mentalità dello scarto**".

Con Michela, l'insegnante di religione, aveva parlato dei diversi pronunciamenti di papa Francesco a proposito della cura del creato e, visto e considerato che aveva spiegato in classe la differenza fra cultura e coltura, pensarono insieme all'avvenente, ma anche molto preparata, prof di Scienze di fare una lezione presso l'orto didattico curato sempre dalla stessa associazione. Qui un bravo agronomo arrivato tanti anni fa dall'Albania, aveva organizzato con l'amico Erio, che per una vita aveva fatto l'idraulico, lezioni pratiche circa la coltivazione di ortaggi e frutta. Fu una giornata indimenticabile per quei ragazzi!

Conoscevano tante cose anche sull'intelligenza artificiale, ma non sapevano che i pomodori maturano nell'orto e non nei magazzini dei supermercati. Tornarono a casa sporchi e stanchi, ma contenti e col proposito di ascoltare ancora i racconti di alcuni pensionati che avevano riscoperto la bellezza del lavoro della terra.

Senza distinzione di...

Ebbero modo di incontrare anche dei ragazzi che svolgevano il servizio civile presso l'Associazione e di ascoltare alcune loro riflessioni ed esperienze.

Spesso si parla del povero e dello straniero come fossero blande figure che affollano le statistiche nazionali. Eppure, qui prendi coscienza che non esistono volti indistinguibili: ognuno di essi racchiude una storia e un vissuto, fatti di pregi e difetti che li rendono inconfondibili.



Arriva il freddo

Il tempo scorre velocemente. Si era già a dicembre. Il freddo cominciava a farsi sentire. Stefano notò più movimento attorno al servizio vestiario gestito dall'associazione; chi usciva con qualche coperta, chi con giacconi pesanti.

Decise allora di portare qualche giacca e pantaloni quasi nuovi. Lo accolse una signora gentilissima e, con la curiosità che lo caratterizzava, le chiese di raccontare la sua esperienza.

Ogni giorno siamo a contatto con persone, all'inizio sconosciute, che con il tempo hanno assunto tratti familiari grazie a risate accorate e a bei momenti condivisi insieme, nei quali sembriamo tutti appartenere ad un'unica comunità, senza distinzione di colore di pelle, cultura o religione.

In questi mesi di servizio civile ci siamo resi conto che le persone che si rivolgono a questa associazione vivono condizioni di disagio non indifferenti; inoltre, abbiamo preso atto di come talvolta trovino difficile esternare le proprie emozioni e i propri sentimenti, tramutandoli in parole.

In questo scenario quotidiano, noi ragazzi del Servizio Civile siamo accomunati da un sentimento di disponibilità, dall'aver sempre la mano protesa verso gli altri. Cerchiamo quotidianamente di fare del nostro meglio aiutando i volontari a perseguire il benessere di chi si rivolge a noi, ma anche creando un legame, un contatto diretto, tra noi e la persona in difficoltà, facendoci portavoce dei suoi bisogni.

Nonostante le difficoltà che si possono incontrare, per via di fattori differenti, notare come i nostri piccoli gesti quotidiani vengano riconosciuti ed apprezzati non può che renderci contenti. Inoltre, ci fa capire come anche un piccolo gesto, seppur apparentemente banale e insignificante, possa veramente cambiare la giornata di una persona.



Lola e i “giovedini”

“Porto con me la frase del Vangelo di Matteo: “Ero nudo e mi avete vestito”. Non ricordo quando e come è iniziata questa meravigliosa esperienza, da quanti anni ogni giovedì mi reco ad offrire il mio servizio di volontariato nel reparto vestiario della Associazione. Io sono Lola e faccio parte del gruppo dei “giovedini”, un gruppo che nel tempo si è modificato nella presenza delle persone, ma che ha mantenuto invariato il sentimento di affetto, di stima, di collaborazione tra le persone incontrate.

Il giovedì mattina è diventato un giorno intoccabile nella mia vita, il giorno del “vestiario”, il giorno dell’“Altro”, del Servizio, del Dono, dell’ Offrirsi, ma anche del ricevere quel sorriso e quell’ abbraccio da persone che non conosco ma che sento più fratelli di altri. Uomini e Donne che vivono lontano dal loro paese, dalla loro lingua, ma soprattutto dalla loro famiglia e dagli affetti più cari. Persone che vivono senza una casa, per strada o temporaneamente da qualche parte; persone molto spesso sole, in condizioni di salute precaria.

Separa il “fuori” dal “dentro” una porta che quando si spalanca crea immediatamente una forte relazione tra una necessità ed una risposta: “ho bisogno di essere vestito, di coprirmi, di proteggermi dal freddo”! Incontri un uomo giovane, un anziano, una donna, una famiglia e senza sapere nulla comprendi che hai fatto la scelta giusta almeno ogni giovedì. Li osservi, capisci le taglie, ti informi sui loro gusti ed esigenze e poi ti dirigi verso degli scaffali in cui hai memorizzato e sistemato maglie, pantaloni, vestiti, tovaglie, coperte, scarpe e in qualche minuto cerchi di rispondere alle necessità richieste, coinvolgendo questi fratelli nella scelta. Ognuno ha il diritto di scegliere cosa indossare e noi volontari dobbiamo semplicemente consigliarli per il meglio. E allora ci mettiamo alla ricerca delle cose giuste da abbinare e alla fine siamo solo persone che cercano di vestirsi al meglio, nel rispetto dell’ordine, della presentazione e della dignità. Qualcuno è più insistente o più attento, qualcun altro più insoddisfatto rispetto all’indumento che gli si propone; in realtà, ciò che è essenziale salvaguardare, è la dignità della persona anche in un semplice gesto di consegna.

Una grande fatica viene invece dal fatto che spesso, quanto ci viene consegnato dalla comunità esterna, non è adeguato al nostro servizio. Cose sporche, rotte, rovinate, molto vecchie... oppure completi ed abiti eleganti, cappotti, scarpe con il tacco... poco funzionali alle reali necessità delle persone che necessitano di abiti da indossare ogni giorno. A volte, dinanzi a certi “sacchi consegnati” viene spontaneo chiedersi se sia un vero gesto di carità o solo disfarsi del superfluo! Ma il nostro compito di volontari non è giudicare ma “accogliere”

quanto riceviamo e ridonarlo a chi ha più bisogno, ed in questo scambio si compie quella magia che è amore, che fa nascere una relazione tra le persone che spesso si trasforma in un incontro che cresce nel tempo, che prosegue anche fuori dal vestiario Associazione, nella vita di tutti i giorni.

Nessuno di noi volontari ha la pretesa di insegnare niente a nessuno, ma ha il dovere spontaneo di essere semplicemente segno di una carità cristiana sincera e rispettosa dell’“Altro”, è tendere una mano e, molto meglio un abbraccio, a chi ci sta vicino e a chi incontriamo lungo il nostro cammino.



“Non siete voi che avete scelto me”

Si avvicinava intanto il Natale ed era contento di tornare a festeggiare con i familiari al suo paese. Poco prima di partire decise di andare a salutare quelli che ormai erano diventati i suoi amici. Tutti erano intenti a preparare addobbi natalizi. Una delle suore che vive nella struttura lo invitò a prendere il caffè. Dai suoi lineamenti si intuiva che veniva da un altro paese. Faceva fatica a capire come un giovane potesse diventare prete, ma ancora di più stentava a comprendere la scelta di una donna di consacrare la sua vita. Approfittò per chiederle come mai avesse scelto di diventare religiosa e perché era lì, la suora sorridendo rispose:

“Dice Gesù nel vangelo; “Non sei stato tu a scegliere me, sono stato io a scegliere te... vi ho scelti e vi ho costituiti affinché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga...”

La mia vocazione è un dono prezioso del Signore, a lui sono grata per l'amore concessomi al servizio del giardino di Betania. La mia fortuna è stata avere una famiglia devota e la loro profonda fede è potuta, così, sbocciare, in me. La famiglia che prega unita resta unita. Ho imparato così tanto attraverso l'esempio dei miei genitori.



Il desiderio di dedicare la mia vita a Dio è cresciuto in me fin da piccola e fu durante le mie vacanze scolastiche che iniziai a partecipare alla messa quotidiana. Un bel giorno io e mia sorella stavamo andando in chiesa e per la prima volta espressi la volontà di farmi suora.

Con sorpresa scoprimmo di serbare la stessa vocazione. Il problema era raccontare ai nostri genitori questo desiderio ma, grazie all'aiuto della madre superiora, che si prese la responsabilità di parlare loro al posto nostro, riuscimmo incredibilmente ad ottenere entrambe il permesso per entrare in convento.

Ci unimmo tutte e due alle sorelle del Piccolo Fiore di Betania. Il carisma di Mons. Raymond Camillus Mascarenhas come fondatore può essere riassunto in una frase: SERVIZIO NATO DALL'AMORE. È un servizio a Dio e al Suo popolo, specialmente ai poveri e agli abbandonati. È un servizio portato a compimento attraverso l'intensa dedizione ad essi, che Gesù amava e con i quali si identificava.

Sono grata a Dio per avermi chiamata e avermi portata qui, per estendere il mio amore compassionevole ai rifugiati e ai migranti. Qui, la quotidianità del servizio, mi permette di esprimere appieno quello che è il carisma delle sorelle del Piccolo Fiore di Betania. La povertà economica non è l'unica che ho incontrato in tutto questo tempo: c'è la solitudine, ci sono le divisioni famigliari ecc.

E non soltanto gli ultimi sono gli unici a soffrirne ma anche le persone attorno a noi come amici volontari, le mie sorelle quanti lavorano al nostro fianco”

Un Natale dal sapore diverso

A questo punto arrivò una consorella giovane (il professore non aveva mai incontrato una suora giovane!) Era richiesta alla distribuzione dei viveri per le famiglie in difficoltà. La accompagnò.

Vedendo qualche mamma con bambini che chiedeva del cibo, gli venne un senso di tristezza che custodì nei suoi pensieri e nel suo cuore fino a casa.

Era arrivato finalmente il tempo di tornare dai suoi per le vacanze di Natale. Quella sera scese con un piccolo regalo, per farle gli auguri, da colei che era ormai diventata sua nonna. L'anziana signora si stava accingendo a preparare il presepe; aveva tirato fuori dalla soffitta delle statuine molto particolari, che tanto tempo fa aveva comprato nei negozi di S. Gregorio Armeno a Napoli; alcune raffiguravano personaggi famosi, come ad esempio la regina Elisabetta o Maradona o papa Francesco, altre che incarnavano personaggi tipici della tradizione popolare partenopea. Poi, volgendo inavvertitamente lo sguardo alla sua destra,

il professore vide un pacco semiaperto, forse arrivato da poco, che lasciava intravedere personaggi ancora più particolari: un immigrato, un senza fissa dimora, una prostituta.

Stefano, stupito che la signora facesse ordini on line, chiese ragione di quella scelta. Allora la nonnina disse che i ragionamenti fatti nelle serate autunnali l'avevano portata a riflettere sul Natale. La scelta di mettere vicino a Gesù quei personaggi era nata dalla considerazione che il Natale più bello che si poteva vivere non era quello fatto dagli artistici presepi preparati nelle Chiese e nelle case, né commuoversi per dolci nenie natalizie o fare delle abbuffate di dolci tipici, ma ricordare che Gesù a volte dormiva "al freddo e al gelo" nelle tante persone scartate. Quei personaggi avrebbero ricordato che si può davvero far festa quando non c'è più nessuno ad elemosinare sul ciglio della strada un po' di cibo, un po' di affetto o un posto dove sentirsi a casa.

E Stefano nascose le lacrime quando senti, lei che era stata una stimatissima maestra, che, nonostante l'età, sarebbe andata al suo posto, nei giorni della sua assenza per le vacanze, ad insegnare un po' di italiano agli immigrati.

- Così imparerò un po' di inglese o qualche altra lingua - aggiunse. Il professore l'abbracciò forte. Quel Natale aveva davvero un sapore diverso.



Tutti intorno al tavolo

L'antivigilia di Natale, prima di ripartire, tornò a salutare gli amici dell'associazione. Li trovò tutti intorno ad un tavolo. C'era un signore di una certa età che chiamavano il Presidente e una signora che stava parlando. Capi che si trattava di una psicologa e trovò molto interessante l'argomento che stava trattando, tanto che, come era sua abitudine, estrasse dalla tasca del cappotto il block notes e prese appunti...

*“Non ha alcun senso promuovere grandi progetti in associazione senza coinvolgere i soggetti interessati quali portatori di risorse, responsabili della propria vita e capaci di agire, riconoscendo loro un ruolo attivo nelle relazioni di aiuto in un sistema sociale. Ecco il senso di questo spazio di scrittura riflessiva, dove attraverso la metodologia del **relational social work**, ciascun ragazzo ha dato voce alla sua storia, ha incrociato la propria esperienza con quella altrui.*

Nell' immenso flusso aggrovigliato di parole, pensieri, emozioni, non sono mai venute meno la speranza e il desiderio di essere ascoltati, ma soprattutto la prospettiva di un'attivazione concreta finalizzata a un cambiamento (vorrei... ecc...).

In effetti, anche da una semplice narrazione per lo più autobiografica, sono risultati utili i vari spunti riflessivi, critici nonché umani per un miglioramento sia strutturale che relazionale dell'intera comunità. È stata lasciata loro la possibilità di decidere come organizzarsi per partecipare all' incontro con volontari e professionisti, in veste di facilitatori. Ognuno si è sentito libero di intervenire, di scrivere e di utilizzare e richiedere i supporti necessari. Questa modalità operativa e per, alcuni versi in fase di sperimentazione, ha permesso una virtuosa contaminazione di conoscenze, nella direzione di pianificare interventi sociali capaci di essere più sensibili ai bisogni di ciascuno”.

Queste parole fecero riflettere Stefano. Gli sembrava innovativo il fatto che tutti erano chiamati ad essere protagonisti, ognuno mettendo in gioco i propri talenti. Ciò che in particolare lo stupiva era, da un lato il desiderio di puntare in alto (solitamente si pensa che certe cose se le possono permettere solo coloro che frequentano l'alta società e hanno tanti soldi) e, dall'altro, la volontà di met-

tere al centro la persona nella sua irripetibilità e unicità. Mentre veniva offerto il caffè con qualche buon dolcetto, che i forni della città facevano arrivare ogni mattina, si fermò a parlare un po' con la dottoressa e ricevette da lei indicazioni interessanti anche per il suo lavoro a scuola.

Tornando a casa, pensava a quello "sguardo altro", che stava velocemente maturando in lui, sulla realtà e sulla sua vita. Ora "vedeva" tanta gente: professionisti, fornai, insegnanti, impiegati, medici, infermieri, artisti, operai, che gratuitamente mettevano a disposizione il loro tempo e le loro competenze e in silenzio davano dignità alla loro vita e a quella degli altri. Forse erano anche molto più numerosi di sparuti gruppi di persone sempre pronte ad urlare e bestemmiare per qualcosa che non va, ma mai disponibili a rimboccarsi le maniche per far girare meglio il mondo.



Gli auguri scomodi

Era ancora notte, quando la vigilia di Natale, si incamminò verso la stazione. In giro erano davvero tante le luminarie, ma avrebbe voluto chiudere i suoi occhi, quando notò che alcune persone dormivano riparate sotto una tettoia.

Salì sul treno. Aprì il cellulare e stranamente apparve il testo degli "Auguri scomodi" di don Tonino Bello. Li lesse più volte.

"Carissimi, non obbedirei al mio dovere di vescovo se vi dicessi: "Buon Natale" senza darvi disturbo. Io, invece, vi voglio infastidire. Non sopporto infatti l'idea di dover rivolgere auguri innocui, formali, imposti dalla routine di calendario. Mi lusinga addirittura l'idea che qualcuno li respinga al mittente come indesiderati.

Gesù che nasce per amore vi dia la nausea di una vita egoista, assurda, senza spinte verticali e vi conceda di inventarvi una vita carica di donazione, di preghiera, di silenzio, di coraggio.

Il Bambino che dorme sulla paglia vi tolga il sonno e faccia sentire il guanciale del vostro letto duro come un macigno, finché non avrete dato ospitalità a uno sfrattato, a un marocchino, a un povero di passaggio.

Dio che diventa uomo vi faccia sentire dei vermi ogni volta che la vostra carriera diventa idolo della vostra vita, il sorpasso, il progetto dei vostri giorni, la schiena del prossimo, strumento delle vostre scalate.

Maria, che trova solo nello sterco degli animali la culla dove deporre con tenerezza il frutto del suo grembo, vi costringa con i suoi occhi feriti a sospendere lo struggimento di tutte le nenie natalizie, finché la vostra coscienza ipocrita accetterà che il bidone della spazzatura, l'inceneritore di una clinica diventino tomba senza croce di una vita soppressa.

Giuseppe, che nell'affronto di mille porte chiuse è il simbolo di tutte le delusioni paterne, disturbi le sbornie dei vostri cenoni, rimproveri i tepori delle vostre tombolate, provochi corti circuiti allo spreco delle vostre luminarie, fino a quando non vi lascerete mettere in crisi dalla sofferenza di tanti genitori che versano lacrime segrete per i loro figli senza fortuna, senza salute, senza lavoro.

Gli angeli che annunciano la pace portino ancora guerra alla vostra sonno-

lenta tranquillità incapace di vedere che poco più lontano di una spanna, con l'aggravante del vostro complice silenzio, si consumano ingiustizie, si sfratta la gente, si fabbricano armi, si militarizza la terra degli umili, si condannano popoli allo sterminio della fame.

I poveri, che accorrono alla grotta, mentre i potenti tramano nell'oscurità e la città dorme nell'indifferenza, vi facciano capire che, se anche voi volete vedere "una gran luce", dovete partire dagli ultimi.

Che le elemosine di chi gioca sulla pelle della gente sono tranquillanti inutili.

Che le pellicce comprate con le tredicesime di stipendi multipli fanno bella figura, ma non scaldano.

Che i ritardi dell'edilizia popolare sono atti di sacrilegio, se provocati da speculazioni corporative.

I pastori che vegliano nella notte, "facendo la guardia al gregge", e scrutano l'aurora, vi diano il senso della storia, l'ebbrezza delle attese, il gaudio dell'abbandono in Dio. E vi ispirino il desiderio profondo di vivere poveri che è poi l'unico modo per morire ricchi.

Buon Natale! Sul nostro vecchio mondo che muore, nasca la speranza.



Postfazione

Caro Stefano,

Talvolta la domenica ti osservo quando accanto a te vengo a prendere l'ostia; tu poi torni al tuo posto e preghi; forse chiedi qualcosa a Dio, un momento di pace; forse lo ringrazi. Io, al contrario, non ho nulla da chiedere.

La morte di mia moglie e il covid mi hanno regalato lunghi momenti di solitudine e di silenzio in cui più di una volta ho avuto modo di pensare ai tanti doni di cui mi ha elargito la vita. Ne cito solo alcuni: l'infanzia in un piccolo grande paese; la facilità di apprendere le materie scolastiche avendo a fianco una delle più grandi insegnanti che abbia mai conosciuto: mia madre; l'amore per la poesia, esercitata nei sentieri della vita più che nei versi scritti; i miei due piccoli grandi hobby: fare scuola e giocare a calcio; il sentimento dell'amore, l'unico possibile amore, vissuto per 45 anni accanto ad una donna straordinaria, che mi ha reso più leggera la fatica di vivere. E poi il suo ultimo regalo: la consapevolezza di essere immerso in un'immensità d'amore; l'ebbrezza dell'attesa di qualcosa di straordinario che potrebbe comparire oggi all'improvviso, mio malgrado, da un portone malchiuso della mia esistenza.

Forse dovrei ringraziarlo anch'io. Ma in quel momento, quando mi siedo al banco accanto a te, ho dentro di me un vuoto talmente profondo che mi fa sentire lontano.

Sono altri i momenti in cui, invece, ho sentito come una gioia irrefrenabile o, piuttosto, come un'ebbrezza, che non dipendeva da me. Ho sentito come una commozione diversa che mi invadeva, ero lì lì per piangere. Non è che volevo, è che non potevo fare altro. Ho quasi vergogna a dirtelo. Provo a sussurrartelo, sottovoce: in quei momenti ho pensato che a toccarmi fosse la carezza di Dio.

Come quel giorno, quando Tiziana mi telefonò per chiedermi se ero disponibile a collaborare, a dare una mano a qualche ragazzo nel suo percorso di studi.

- Oggi la salvezza è entrata in questa casa- pensai, come disse Gesù a Zaccheo. Sì, quel giorno era come se mi fosse venuto incontro il senso della vita, quel senso della vita spesso cercato, anche in modo disperato, e mai trovato,

che mi dava un'opportunità di salvezza. Quella volta, come altre volte, la Vita mi veniva incontro. E non per mia scelta. Ti racconto tre episodi.

1. Nel 2021 avevo ospitato a casa un ragazzo gambiano, che da sei anni era lontano da casa sua; era stato un anno nelle prigioni libiche e sua madre lo dava ormai per morto. A Natale decise di tornare in Gambia per il periodo delle feste, ma al ritorno nello scalo di Lisbona, risultò positivo al covid per cui non gli fu permesso di tornare in Italia. Furono giorni drammatici ma al tempo stesso luminosi, di quella luce mai vista, generata da un'energia che sembra provenire da un altrove; è quell'energia attivata dalla solidarietà di gente "normale" ma che, pur essendo "normale", in forza di una sinergia, riesce a compiere il "miracolo". Io ho visto quella solidarietà capace spostare una montagna.
2. Poco prima di Natale '22 cominciai ad accompagnare un ragazzo senegalese che frequentava l'ultimo anno dell'Alberghiero. Era un ragazzo molto intelligente, che aveva un grande capacità di apprendere e tenere a memoria contenuti scolastici, anche se ancora aveva diverse difficoltà nell'Italiano parlato e scritto. La prova che mi preoccupava di più era lo scritto di Italiano; lo indirizzai sul "saggio breve", gli diedi qualche istruzione per semplificare e velocizzare la lettura del testo che gli avrebbero sottoposto all'esame e, come esercitazione, preparammo alcuni testi. In particolare, la vigilia dell'esame scritto, a casa mia ebbi "l'illuminazione" di affrontare con lui la tematica relativa alle opportunità fornite dalle nuove tecnologie; uno dei temi d'esame era molto vicino a ciò che avevamo preparato, quindi aveva argomenti sufficienti per affrontarlo ma, come ho detto prima, aveva pochi strumenti linguistici. Pertanto la valutazione della commissaria d'esame è stata 9/15, cioè insufficiente. Ma il "miracolo" era alle porte. All'orale, la stessa commissaria rimase colpita dalla capacità di questo ragazzo di muoversi con intelligenza e preparazione all'interno della tematica che gli avevano proposto e, al termine dell'esame, gli chiese scusa per la valutazione che gli aveva dato allo scritto. Per me, che da insegnante ho partecipato a numerosi esami di stato come commissario, il comportamento di questa collega è stato (e forse rimarrà) unico; a dirla tutta, è uno di quei comportamenti in cui ad agire, a parlare non è più la persona ma lo Spirito.
3. Seguo da qualche mese in un percorso di alfabetizzazione un ragazzo senegalese di 29 anni che è venuto in Europa nel 2020. Fermato dalla polizia all'aeroporto della Malpensa, non comprese le richieste della



polizia e non si presentò in questura per mostrare i suoi documenti. Da qui il decreto di espulsione. Quest'estate ha lavorato con un cinese che faceva i mercati e ora lavora con un senegalese come muratore per aiutare la sua famiglia in quanto il papà pescatore ora è in pensione e non ha reddito; la madre, inoltre, ha una malattia agli occhi e necessita di cure. Mi misi in contatto con l'avvocata che lo sta seguendo e che aveva già avviato una procedura di protezione internazionale ma con scarse probabilità di successo. Il rischio è infatti che la questura lo consegna a un centro di permanenza temporanea in attesa di rimpatriarlo; soprattutto ora dopo l'accordo scellerato sulla "Guantanamo" albanese.

Caro Stefano, a molti sembrerà poca cosa; per questo lo dico solo a te, perché so che anche a te, come a me, sembreranno invece miracoli; forse perché, come dicevamo qualche giorno fa, quel senso di sconfitta, che viviamo ogni giorno, talvolta ci appare come la condizione della vittoria. D'altra parte, non ci dice forse Gesù "abbiate coraggio, io ho vinto il mondo?" (non "vincerò" ma "ho già vinto") (Gv 16,33).

Te l'ho già detto, ho poche certezze. La mia giornata è una notte di buio con qualche lampo di luce. Ma una certezza ce l'ho, come ce l'hai tu: di sconfitta in sconfitta vinceremo, perché ho visto (e vedo) con i miei occhi persone, come te, che, restando umane, spostano le montagne; persone che, mutando se stesse, cambiano il mondo e hanno uno "sguardo" capace di vedere il deserto fiorire, gli affamati che mangiano, gli ignudi che si vestono, gli analfabeti che leggono, gli ammalati che guariscono, i figli dei morti di fame che discutono di economia e di politica.

No, anche se non mi è rimasta molta strada da fare, te lo confesso, il mio sguardo non va oltre i confini di questa Terra.

Per questo, il mio augurio, a te, a me, a tutta l'umanità che il Signore ama di più è quello di vedere questa Terra come un paradiso terrestre e la nostra vita come un tempo che segni la fine degli inferni subiti, imposti, sopportati, o anche accettati dalla quotidiana indifferenza.

Anche se non farò in tempo a vedere il "miracolo", però questa certezza la porto con me: non sarò connivente con un sistema "infernale"!

E questo mi basta.

Buon Natale, Stefano. A te, ai tuoi, a tutti gli "invisibili" che ti stanno a cuore
Ti abbraccio.



Sommario



<i>Chi ci rovina la festa?</i>	5
<i>Il Professorino</i>	7
<i>Il Progetto Ribes</i>	9
<i>Omar. la speranza di restare</i>	11
La mia famiglia	11
La pesca	12
La decisione di lasciare il Senegal	13
Il viaggio	13
Una via d'uscita	15
In Italia	15
La passione per il calcio	16
I documenti	16

<i>La Com-passione</i>	18
Come le stelle...	19
Le violenze	21
Affamati ed assetati	21
Siamo scesi all'inferno	21
Verso l'Italia	23
Come figli	23
<i>Non pagine ma storie</i>	24
Il sogno di Cherif	25
La ricompensa di Lilia	26
Senza fissa dimora	29
<i>“Sortirne insieme è la politica”</i>	30
L'alcool. Un problema	31
La chiusura dei cancelli	33
Degrado sociale	33
Voglio qualcosa di meglio. La dignità	34
Una piccola città di provincia	34
Criminalità di buona famiglia	35
Se non hai lavoro, non hai dignità	36
Fa' una prova	36
Cosa occorre?	37
<i>La con-versione di Stefano</i>	38
L'incontro con la dott.ssa Marisa	39
<i>La cultura della cura</i>	41
Senza distinzione di...	41
<i>Arriva il freddo</i>	43
Lola e i “giovedini”	44
“Non siete voi che avete scelto me”	46
Un Natale dal sapore diverso	47
<i>Tutti intorno al tavolo</i>	49
<i>Gli auguri scomodi</i>	51
<i>Postfazione</i>	53
Caro Stefano	53





***L'uomo misericordioso è un porto per chi è nel bisogno:
il porto accoglie e libera dal pericolo tutti i naufraghi;
siano essi malfattori, buoni o siano come siano
quelli che si trovano in pericolo, il porto li mette al riparo
all'interno della sua insenatura.***

***Anche tu, dunque, quando vedi in terra un uomo
che ha sofferto il naufragio della povertà,
non giudicare, non chiedere conto della sua condotta,
ma liberalo dalla sventura.***

(San Giovanni Crisostomo, Discorsi sul povero Lazzaro, II, 5)

